

SOTTO I 500 EURO LA METÀ DELLE PENSIONI

MILANO In Italia una pensione su 2 non supera la soglia dei 500 euro al mese. Si tratta di pensioni erogate agli italiani dall'Inps e non di pensionati. Una distinzione sottile, ma estremamente importante visto che molti pensionati sono titolari di più vitalizi che includono quelli di anzianità, di vecchiaia ma anche quelli sociali, di invalidità e di reversibilità. Insomma, quasi 15 milioni di assegni che, per il 54,2% del totale (pari a 7 milioni 825 mila pensioni), non superano la soglia dei 500 euro al mese. Non solo. Di questi 7 milioni e 825 mila, quasi 2 milioni (pari al 13,2% del totale) non superano addirittura la soglia dei 250 euro al mese.

In riferimento a questi ultimi importi il riferimento è alle pensioni parzialmente integrate al minimo e con importo cristallizzato. Ovvero, pensioni liquidate al trattamento minimo che, per legge, conservano l'importo in pagamento al

momento del superamento dei previsti limiti di reddito.

A descrivere gli identikit pensionistici erogati dall'Inps nel 2003 è l'Ufficio studi della Cgia di Mestre. È il risultato che emerge è molto allarmante. Se da un lato la spesa previdenziale continua ad aumentare, dall'altro gli importi corrisposti sono relativamente modesti e per oltre la metà non si supera di fatto la soglia di povertà. Ci sono poi 37.850 titolari di pensioni «d'oro», cioè coloro che prendono più di 3mila euro al mese che costituiscono una percentuale che non arriva allo 0,26% del totale delle pensioni erogate.

Per quanto concerne la distribuzione territoriale, Milano guida la classifica della provincia più «pensionata» d'Italia. Con 1 milione e 127mila vitalizi precede Roma (752mila), Torino (664mila) e Napoli (470mila). Chiude questa speciale graduatoria Isernia con soli 29.800 assegni.

A RIVALTA IL NUOVO STABILIMENTO AVIO

MILANO Costato 130 milioni di euro, è stato inaugurato ieri il nuovo stabilimento Avio di Rivalta che sorge sull'area fino a due anni fa occupata dalla Fiat: si estende su una superficie totale di 397 mila metri quadrati, di cui 163 mila coperti, ospita 2 mila dipendenti e circa 650 macchine e impianti di lavorazione. Nel nuovo sito Avio, società controllata al 70% da Carlyle e al 30% da Finmeccanica, costruisce componenti meccanici per motori aerospaziali e ingranaggi per i motori di aerei dei maggiori costruttori mondiali.

Alla cerimonia di inaugurazione l'amministratore delegato della società, Saverio Strati ha ricordato come «in meno di 30 mesi Avio sia stata capace di trasferire le linee di produzione di apparati propulsivi aeronautici complessi in uno stabilimento nuovo per questo tipo di attività, che oggi rappresenta un centro di eccellenza a livello mondiale nel proprio settore».

Il centro si articola in due unità di prodotto: le trasmissioni e le turbomacchine, la prima centro di eccellenza per la produzione di trasmissioni aeronautiche per motori commerciali, militari, trasmissioni di potenza per turbolische ed elicotteri, la seconda unità specializzata nella produzione di componenti di turbine e turbine complete in collaborazione con i principali costruttori mondiali di motori.

Oltre che a Rivalta, Avio opera in Italia su 4 altri siti produttivi. A Brindisi è localizzato lo stabilimento specializzato nel montaggio e manutenzione dei motori aeronautici per motori militari, a Pomigliano d'Arco opera la divisione per la manutenzione di motori commerciali, il sito di Acerra è specializzato nella produzione di Air foils di turbine mentre Colleferro è specializzato nei motori a propellente solido per la produzione spaziale.

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

economia e lavoro

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

in edicola
con l'Unità a € 4,90 in più

Fiat di Melfi: «Sciopero vietato»

L'azienda mette in libertà gli operai, che però decidono di non andarsene a casa

Giampiero Rossi

MILANO Gli operai scioperano e la Fiat manda tutti a casa. Senza paga. A Melfi le relazioni sindacali funzionano così. E allora anche chiedere un incontro per discutere la riorganizzazione dei turni, attualmente eccessivamente massacranti per i lavoratori, diventa una sorta di provocazione.

L'azienda ha scelto di riaprire le ostilità venerdì sera, quando una parte degli addetti della Sistemi Sospensioni (Magneti Marelli) ha aderito allo sciopero proclamato dalla Fiom Cgil per chiedere adeguamenti salariali e miglioramenti delle condizioni di lavoro. Hanno cioè posto all'azienda la questione dell'applicazione del pre-contratto, ovvero della proposta di accordo che la Fiom ha presentato (con successo) a centinaia di imprese metalmeccaniche italiane per integrare le buste paga le condizioni di lavoro degli operai del settore rispetto a quelle offerte dal contratto nazionale sottoscritto soltanto da Fim Cisl e Uilm. Uno sciopero, insomma: nelle fabbriche succede. Ma a Melfi la Fiat non lo accetta. Risultato: l'azienda ha «messo in libertà» tutti i 550 lavoratori del turno, una formula che - di fatto - significa tutti a casa e senza retribuzione per quella ore di lavoro perse.

Il copione si è ripetuto anche ieri. Questa volta a incrociare le braccia sono stati i dipendenti della Arvil, che trasferiscono pezzi e materiali dai magazzini alle linee di produzione. E allora i circa 800 operai dello stabilimento del primo turno sono stati messi a loro volta in libertà dall'azienda. Anche i lavoratori della Arvil (che sono circa 480) hanno aderito allo sciopero proclamato dalla Fiom per chiedere aumenti salariali uguali per tutti, la fine della cosiddetta «doppia battuta» (cioè la ripetizione consecutiva del turno di notte per circa due settimane), il miglioramento delle condizioni di lavoro e contro la «condotta repressiva e discriminatoria delle aziende». Per effetto della pro-



Operai all'uscita dallo stabilimento Fiat di Melfi

l'intervista
Lello Raffo
Fiom Cgil

Rabbia e preoccupazione per la politica aziendale: «In un anno 2.500 provvedimenti disciplinari»

«Questa è repressione sindacale»

MILANO «Repressione sindacale», «ipotesi di chiusura»: quando si affronta il «caso» Fiat, ormai la preoccupazione sovrasta la rabbia. Che pure è grande, tra i lavoratori e i loro rappresentanti sindacali, a proposito dell'incredibile politica di relazioni industriali che la Fiat sta adottando da anni, soprattutto a Melfi. E anche dalle parole Lello Raffo, responsabile del settore auto per la Fiom Cgil, rabbia e preoccupazione affiorano inequivocabilmente.

Raffo, gli episodi di questo fine settimana riportano alla luce lo scontro in atto tra voi e la Fiat. Che succede adesso che l'azienda ha dimostrato di essere intenzionata a mantenere la linea dura?

«Succede che noi andremo avanti con le nostre iniziative legittime fino a quando la dirigenza si degnerebbe di incontrarci. D'altra

parte non siamo di fronte a una situazione nuova, sono almeno quattro anni che la Fiat non discute con noi a livello nazionale».

Ma perché, secondo lei, l'azienda ha scelto questa linea di scontro a testa bassa? La situazione che si è venuta a creare a Melfi non sembra certo nascere da una casualità...

«Perché la loro politica, adesso, è quella di dire che tutto va bene, così le banche e tutto il sistema possono stare tranquilli. Ma la realtà, purtroppo, è molto diversa».

E qual è la reale situazione del gruppo torinese, allora?

«Le uniche notizie certe sullo stato di salute di questa azienda sono le due settimane al mese di cassa integrazione a Mirafiori, le due settimane al mese di Cassino e la settimana al mese di Termini Imerese. Que-

sto significa forse che tutto va bene? A noi sembra che questo, sommato al fatto che ormai buona parte della produzione è stata trasferita in Polonia, significhi piuttosto un'ipotesi di chiusura per gli stabilimenti di Mirafiori e di Cassino. D'altra parte i numeri parlano da soli: a Cassino siamo passati, in cinque anni, da 7.500 a 3.200 addetti, e a Mirafiori addirittura da 30.000 a 16.000, ma sappiamo fin troppo bene, inoltre che per produrre 950 vetture al giorno ne basterebbero persino 2.000».

Ma se, come chiedete da tempo, i vertici del Lingotto decidessero finalmente di incontrarvi, quali sarebbero le vostre richieste prioritarie?

«La richiesta fondamentale è una, sempre la stessa, ma urgente: l'istituzione di un tavolo nazionale al quale discutere del futuro della Fiat auto in Italia».

E per quanto riguarda invece la situazione particolare dello stabilimento di Melfi?

«Per Melfi noi insistiamo, e credo a buon diritto, che finisca subito questa assurda imposizione della «doppia battuta», perché quelle non sono condizioni ammissibili per un lavoratore, quindi vogliamo un riequilibrio dei livelli salariali per i lavoratori Fiat della Basilicata, e poi chiediamo che l'azienda ponga fine a questo regime di repressione sindacale».

Repressione sindacale?

«Sì, non vedo come si possa definire altrimenti un atteggiamento che, prima ancora degli episodi di questi giorni, soltanto nel corso 2003 ha portato all'emissione di ben 2.500 provvedimenti disciplinari carico dei lavoratori?».

gp.r.

testa nella fabbrica della Fiat si sono fermati i reparti di montaggio, lustratura e verniciatura.

Ma anche dopo il «tutti a casa» formale ordinato dalla dirigenza, gli operai si sono trattenuti all'interno dello stabilimento fino alla fine dell'orario previsto. E così è avvenuto anche con il secondo turno, l'ultimo del sabato: tutti in fabbrica, riuniti in assemblea e con la ferma intenzione di non uscire prima dell'ora di fine turno. Del resto, come ha sottolineato anche Giuseppe Cillis della Fiom, «il ripetersi degli scioperi dimostra la preoccupazione dei lavoratori per le condizioni e le prospettive dell'insediamento Fiat di Melfi». Le notizie che arrivano dalla cittadella della Fiat della Basilicata, infatti, non parlano d'altro se non di cassa integrazione e di proroghe di cassa integrazione: succede proprio in questi giorni alla Johnson Control (pannelli per auto) che ha chiesto il prolungamento della cassa per 150 addetti su 156, alla Imam (stampaggio di lamierati) che vuole collocare in cig 90 dipendenti su 121, alla Valeo (assemblaggio cavi) che ha disposto la cassa integrazione per 160 lavoratori del distretto industriale di Melfi.

E su tutto questo, per i «fortunati» che (per ora) possono continuare ad andare in fabbrica, gravano condizioni di lavoro pesantissime. Tra gli effetti della «doppia battuta», infatti, vi è quello di costringere alcune persone a rientrare in fabbrica alle 6 del mattino dopo che, la sera prima, ne erano uscite alle 22. Considerando che a Melfi gran parte dei lavoratori sono pendolari che devono macinare chilometri in una zona non certo tra le più ricche di reti e servizi per la mobilità, allora ecco che per molte persone la vita si riduce a un inesorabile viaggio da e per la fabbrica. Senza nemmeno la certezza che quel lavoro possa essere assicurato per il prossimo futuro e senza la possibilità di ricorrere ai normali strumenti sindacali per rivendicare il miglioramento delle condizioni. Se qualcuno sciopera, infatti, la Fiat manda a casa tutti.

scandali finanziari secondo Giulio Sapelli

Parmalat, i furbi di un Paese corrotto

Oreste Pivetta

In un breve maneggevole libro, intitolato *Giochi proibiti*, Giulio Sapelli, professore di storia dell'economia alla Statale di Milano e uomo di molti consigli di amministrazione, riassume densissime considerazioni e le voci di una densissima cultura a proposito di capitalismo e mercati, di finanza e di regole, di etica pubblica e morale individuale. Sapelli racconta di essere stato un anno negli Usa, per ordinare una nuova teoria delle classi agiate (citando ovviamente il saggio famoso di Thorstein Veblen), e di aver quindi assistito a nascita, sviluppo e morte del «caso Enron». Torna in Italia s'è imbattuto al principio e alla evoluzione (non ancora alla morte, che seguendo il costume nazionale e le «imperfezioni» del nostro mercato, viene sempre rimandata) del «caso Parmalat». Vicende, ci spiega dettagliatamente Sapelli, che hanno poco in comune, perché la Enron è stata una grande impresa, per varie stagioni votata come la più dinamica degli Stati Uniti, che ha contribuito a liberalizzare il mercato dell'energia. Parmalat è stata al contrario un'impresa

di famiglia che ha scarsamente innovato, che ha inventato qualcosa (senza alcun primato, comunque) solo nell'impacchettamento, cresciuta troppo ma non abbastanza, sempre sull'orlo del deficit definitivo. Enron è caduta dall'altalena della bolla speculativa anni novanta e delle conseguenti avventure finanziarie, ha sofferto l'uso rapinoso delle stock option, un premio ai dirigenti tanto più pagati quanto più cresceva il titolo in Borsa piuttosto che per meriti industriali (fatturato, utile...), ha vissuto la sua storia di corruzione ma ha saputo mostrare persino gli anticorpi: una responsabile finanziaria, Sherron Watkins, che ha denunciato, muovendo così i controlli esterni. Niente di questo attorno a Collecchio: solo truffe

per coprire il deficit, banali esercizi contabili e rudimentale falsificazione di documenti, in una catena di silenzi, al cui termine si sono lette le confessioni dal carcere degli amministratori e si sono udite le martellate contro i computer, memoria nei vari passi di raggiri e mascalzoni. Il mercato ha cancellato la Enron (insieme con la Athur Andersen, società di revisione dei conti), i lavoratori sono rimasti senza posto, i pensionati hanno perso i risparmi investiti nei fondi... Ma nessuno s'è sognato di accusare il mercato: nel capitalismo compiuto in stile anglosassone doveva andare così. Il disastro ha imposto nuove culture di vigilanza, stimolerà l'attenzione degli azionisti, dei lavoratori stessi, di tutta la socie-

tà sui manager e su procedure di governance, che difendano shareholders (azionisti) e stakeholders (cioè la platea di quanti sono interessati al buon funzionamento di una impresa). Soprattutto il disastro della Enron più che partorire, nell'onda delle emozioni e delle delusioni, una strillata campagna per la moltiplicazione dei controlli esterni, ha fatto sì che si discutesse sulla efficacia dei controlli interni, sulla efficacia della «bilancia dei poteri», insomma sulla responsabilità dell'impresa, «responsabilità sociale dell'impresa», come spiegherà bene Giulio Sapelli nelle ultime pagine del suo saggio. Tutto il contrario di quanto si è detto e urlato in Italia, «un paese naturalmente corrotto» (tra i più corrotti al mondo), alle

prese con un capitalismo («euroasiatico»), imperfetto, nano e protettivo, un capitalismo da clan (o da mafia), dove un mercato esiste ma si può anche eludere e fermare, dove una morale esiste ma si può anche piegare, quando «di fronte alle finalità dell'organizzazione, la persona è pronta a sacrificare la propria moralità e a compiere atti immorali». Il senso storico del nostro familismo amorale. L'impresa che esercita la «responsabilità sociale» ovviamente corregge questa condizione: responsabile verso se stessa e verso la «società» che la circonda (la gente, gli azionisti, il paesaggio, i dipendenti, gli utenti), non per convenienza (anche se l'etica può essere redditizia) e neppure per legge. Sapelli ci rimanda infine

alla coscienza individuale: il vero problema, più che l'etica d'impresa, è la morale personale. Non c'è via di scampo: la persona o è una persona morale o non lo è. E giunge a una proposizione che, dati i tempi e dal punto di vista del «nostro» capitalismo, fa la rivoluzione: «L'etica è dono. Dobbiamo introdurre nel mercato il principio del dono. Dobbiamo liberarci dalla dominante cultura dell'efficienza...». Lo diceva (e lo provava) Adriano Olivetti, chiedendosi: «Può l'industria avere dei fini?». Indubbiamente, risponde Sapelli, fini extraeconomici, mentre raggiunge quelli economici. Da questa coscienza potrebbe muovere la prima grande pulizia.

GIOCHI PROIBITI (p. 120, 10 euro, Bruno Mondadori editore) verrà presentato domani pomeriggio, lunedì, alle ore 18,30, a Milano, presso il teatro dei Filodrammatici. Con l'autore saranno presenti Enrico Letta, Alessandro Profumo, Silvio Scaglia, Marco Vitale, Giorgio Vattadini, Sergio Scalpelli.